

◆ «Non si può andare avanti con quindici partiti, la stabilità deve essere garantita da una scelta federativa»

◆ «Se il governo fa bene, il leader dell'alleanza non può che essere D'Alema: chi spera il contrario tifa per la sconfitta nel 2001»

◆ «Il passaggio fondamentale non è un vertice ma il voto regionale del prossimo anno: lì si può avviare il rilancio della coalizione»

L'INTERVISTA ■ VANNINO CHITI, presidente della Regione Toscana

## «No al partito unico, il centrosinistra va federato»

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE Una sinistra, intransigente nei valori, che stia dentro una federazione di centrosinistra e non in un indistinto partito unico della coalizione. Vannino Chiti, presidente della giunta regionale della Toscana, si augura che il centrosinistra e i Ds siano in grado di fare queste scelte. Pena la sconfitta alle regionali del 2000 e alle politiche del 2001.

Presidente, scommettere su un successo elettorale del centrosinistra appare azzardato.

«Veramente oggi stiamo un po' meglio rispetto a qualche mese fa, ma è certo che in queste condizioni non siamo in grado di presentarci con qualche speranza di successo alle prossime sfide. Il centrosinistra come è oggi non esprime al meglio l'azione di governo, né può vincere le competizioni elettorali future. Per questo occorre, prima di tutto, dare la priorità ai contenuti programmatici».

Quali?  
«L'impegno per la qualità dello sviluppo così da creare nuovi posti di lavoro. Dirla oggi può apparire velleitario, ma dobbiamo puntare sulla piena occupazione. Poi il progetto di riforme costituzionali. Qui oggettivamente qualcosa si è mosso con l'elezione diretta dei Presidenti di Regione e le leggi Bassani. Però dobbiamo spingere con più forza sull'insieme della riforma costituzionale. E infine serve avere un progetto di vera riforma del welfare, che faccia percepire ai cittadini italiani che bisogna dislocare in modo diverso le risorse, non diminuirle, rifiutando una contrapposizione fra generazione, ma al contrario proponendo un nuovo patto generazionale. Pensi alle pensioni. Il centrosinistra dovrebbe dire ai cittadini: nel 2001 ci sarà la verifica sulla pensione, voi preferite che sia portata avanti da un governo di destra guidato da Berlusconi, o da un governo di centrosinistra guidato da D'Alema?».

Ma c'è chi sul candidato D'Alema per le prossime politiche, non è molto d'accordo.

«Vorrei far notare che se il governo fa bene, il centrosinistra si consolida e il candidato alle politiche sarà ovviamente D'Alema. Se invece il governo fa male e ci dividiamo, chi sarà il primo ministro imporrà poco perché perderemo. Insomma non si può sperare che il governo



lavori male per arrivare al 2001 e cambiarlo. A quel punto vincerebbe il centrodestra».

E un'altra sfida.  
«Ma sta proprio qui il nodo. Il centrosinistra deve trovare una sua stabilità, magari attraverso una federazione. Ovvio che una federazione di 13 o 15 partiti è un'armata Brancaleone. Serve invece una federazione di tre - quattro grandi raggruppamenti politici e culturali: la sinistra; il riformismo cattolico e liberaldemocratico e gli ecologisti».

Qualcosa si sta muovendo. Dopo le ferie estive dovrebbe tenersi il vertice del centrosinistra.

«Ma il passaggio non può essere quello dei vertici nazionali. È una strada vecchia che non porterà da nessuna parte. Il vero passaggio per il centrosinistra saranno le regionali. Il centrosinistra in 15 regioni definirà se stesso su contenuti e candidati. E a partire da queste esperienze che si dovrà costruire poi la federazione del centrosinistra a livello nazionale».

Il Polo accusa di illiberalità D'Alema per il disegno di legge sulla par condicio.

«Si può discutere se dare a tutti la possibilità di fare spot o se invece

proibirli a ridosso delle elezioni. Quello che però è inaccettabile è accusare la legge del governo di illiberalismo, facendo finta di non sapere quello che avviene in molti paesi d'Europa. In realtà questa destra anche per gli spot ha fatto un ragionamento di esclusivo interesse di parte e personale. Cosa mi giova? Qual è il mio vantaggio?».

Però il problema della par condicio e del conflitto di interessi so-

no emergerà, dopo anni di oblio, solo dopo che le ultime elezioni hanno fatto squilibrare campanelli d'allarme per il centrosinistra.

«L'errore non è nell'averle riprese dopo le elezioni europee, l'errore è stato fatto prima, quando si sono fatte dormire».

Eppure il dialogo con il centrodestra è indispensabile per far procedere le riforme costituzionali.

«Certo, alcune grandi riforme richiedono un consenso ampio. Però il centrosinistra deve far valere un suo progetto di riforma e deve rendere chiaro al paese se non si va avanti di chi è la responsabilità. Dobbiamo cioè evitare atteggiamenti rinunciatari. Ma questo ci riporta al problema fondamentale: com'è il centrosinistra e qual è lo



Riccardo De Luca

stato di salute dei soggetti che lo compongono».

A proposito, qual è la salute dei Ds?

«Non ottima. Quando ci sono state le europee ho dato una valutazione critica dei risultati. Ingigantire i dati negativi non serve a nessuno, ma non serve neppure sottovalutarli. Vede alle europee i Ds hanno preso gli stessi voti che prese Craxi alle politiche del '92. Ma allora la sinistra

aveva complessivamente il 39%. Oggi se mettiamo insieme tutti quelli che si collocano a sinistra, da Rifondazione a Boselli, si supera appena il 25%. È un problema che dovremo affrontare al prossimo congresso».

Cioè?

«Al congresso dobbiamo decidere se il centrosinistra debba essere una federazione di forze politiche e di movimenti in cui noi siamo la si-

nistra, oppure se si debba fare il partito unico della coalizione. Questa decisione va presa. Perché l'indecisione non fa nascere né l'uno né l'altro, ma farà morire tutte e due le prospettive».

Per lei la strada da imboccare è quella della federazione.

«Guardi, è legittima la posizione di chi vede il centrosinistra come un partito unico. A me pare giusta e più realistica la posizione di chi vuole il centrosinistra come federazione di forze politiche. Però dico: scegliamone una e dentro questa potremo meglio definire chi siamo noi. Perché se non avremo una identità caratterizzante, una fisionomia, e alcuni principi invalicabili, noi assisteremo sempre di più a persone di sinistra che non vanno a votare».

Certo è che l'operazione Cosa 2 non ha dato i frutti sperati.

«L'idea di costruire una nuova forza della sinistra era un'idea forte. Non si è fatta camminare. A questo punto abbiamo il dovere di dire se questa idea è giusta e allora porci il problema di rilanciarla, oppure se va archiviata. Ma non per vie di fatto, ma assumendocene la responsabilità politica. Però vorrei ricordare che per fare il partito unico del centrosinistra non bastiamo noi. Ci vogliono anche gli altri, e mi pare che né gli ecologisti né i popolari siano d'accordo. Per questo credo che si debba lavorare a rafforzare la sinistra dentro una federazione di partiti e movimenti, non dentro un cartello elettorale. Questa è anche la strada europea. Il riformismo socialista europeo se da una parte non è sufficiente ad affrontare i nodi che abbiamo di fronte, dall'altra però non può essere neppure vissuto come un ostacolo da rimuovere. È una nostra radice che va rinnovata, non seppellita. Ad esempio il gruppo socialista al Parlamento europeo avrebbe dovuto, prima che lo facesse il Ppe, assumere anche la definizione di "democratici". Però la radice del riformismo socialista che è alla base della nostra identità bisogna tenerla non ucciderla. Sviluppala, non rinnegarla. Altrimenti siamo un po' carne e un po' pesce, un po' solidaristici e un po' individualisti e nessuno capisce chi siamo».

nistra, oppure se si debba fare il partito unico della coalizione. Questa decisione va presa. Perché l'indecisione non fa nascere né l'uno né l'altro, ma farà morire tutte e due le prospettive».

Per lei la strada da imboccare è quella della federazione.

«Guardi, è legittima la posizione di chi vede il centrosinistra come un partito unico. A me pare giusta e più realistica la posizione di chi vuole il centrosinistra come federazione di forze politiche. Però dico: scegliamone una e dentro questa potremo meglio definire chi siamo noi. Perché se non avremo una identità caratterizzante, una fisionomia, e alcuni principi invalicabili, noi assisteremo sempre di più a persone di sinistra che non vanno a votare».

Certo è che l'operazione Cosa 2 non ha dato i frutti sperati.

«L'idea di costruire una nuova forza della sinistra era un'idea forte. Non si è fatta camminare. A questo punto abbiamo il dovere di dire se questa idea è giusta e allora porci il problema di rilanciarla, oppure se va archiviata. Ma non per vie di fatto, ma assumendocene la responsabilità politica. Però vorrei ricordare che per fare il partito unico del centrosinistra non bastiamo noi. Ci vogliono anche gli altri, e mi pare che né gli ecologisti né i popolari siano d'accordo. Per questo credo che si debba lavorare a rafforzare la sinistra dentro una federazione di partiti e movimenti, non dentro un cartello elettorale. Questa è anche la strada europea. Il riformismo socialista europeo se da una parte non è sufficiente ad affrontare i nodi che abbiamo di fronte, dall'altra però non può essere neppure vissuto come un ostacolo da rimuovere. È una nostra radice che va rinnovata, non seppellita. Ad esempio il gruppo socialista al Parlamento europeo avrebbe dovuto, prima che lo facesse il Ppe, assumere anche la definizione di "democratici". Però la radice del riformismo socialista che è alla base della nostra identità bisogna tenerla non ucciderla. Sviluppala, non rinnegarla. Altrimenti siamo un po' carne e un po' pesce, un po' solidaristici e un po' individualisti e nessuno capisce chi siamo».

Ma lei nella carta di identità della sinistra, che caratteri segnerebbe?

«Intransigente nei valori, moderata nelle riforme democratiche e sociali. Mi spiego. Sulla pena di morte non si discute. Dobbiamo dire sempre di no, e basta. Sul welfare dobbiamo porci il problema della sua riforma senza inseguire la destra, che come regola ha solo il mercato. Noi dobbiamo dare ai cittadini pari opportunità di vita. Una sinistra che ha un progetto per riformare l'Italia e l'Europa. Chi, se non la sinistra, potrà, dopo Maastricht, disegnare una carta costituzionale per tutti i popoli dell'Europa?».

Lei chiede un congresso che dica con chiarezza cosa sono i Ds, sarà possibile?

«Me lo auguro, e mi auguro che il congresso si apra con la decisione di sciogliere il Pds, i laburisti, i Cristiano-sociali, i Comunisti unitari, i Repubblicani di sinistra e le altre componenti che hanno dato vita ai Ds, proprio per segnare l'atto fondante della nuova forza della sinistra. Spero che si metta mano all'organizzazione del partito, rinnovandola, e poi non abolendola. E poi mi auguro che ci sia l'impegno per rafforzare i rapporti con tutta la sinistra di governo. Perché non costruire un patto di collaborazione con il Pdc e lo Sdi?».

ERifondazione?

«È una questione che non si può occultare.

Oggi si vede quanto sia stata grave la scelta di Rifondazione di affossare il governo dell'Ulivo: l'ha posta ai margini del confronto politico. Mi chiedo se non dobbiamo incalzare con più forza. C'è spazio per una sinistra più vicina alle esperienze e alla critica sociale. E invece dannoso un estremismo di testimonianza, che non si spende in un confronto con gli altri per dare risposte di governo».

In Europa però ci sono vari riformismi: Jospin, Blair, Schröder...  
«È vero, però oggi ci sono più punti in comune che in passato. L'esigenza di un'Europa più unita fino a qualche anno fa non era patrimonio di tutti. Oggi lo è. Ci sono approcci diversi nell'affrontare le riforme sociali, ma i valori fondamentali rimangono comuni. Pensi ai diritti umani».

Ma lei nella carta di identità della sinistra, che caratteri segnerebbe?

«Intransigente nei valori, moderata nelle riforme democratiche e sociali. Mi spiego. Sulla pena di morte non si discute. Dobbiamo dire sempre di no, e basta. Sul welfare dobbiamo porci il problema della sua riforma senza inseguire la destra, che come regola ha solo il mercato. Noi dobbiamo dare ai cittadini pari opportunità di vita. Una sinistra che ha un progetto per riformare l'Italia e l'Europa. Chi, se non la sinistra, potrà, dopo Maastricht, disegnare una carta costituzionale per tutti i popoli dell'Europa?».

Lei chiede un congresso che dica con chiarezza cosa sono i Ds, sarà possibile?

«Me lo auguro, e mi auguro che il congresso si apra con la decisione di sciogliere il Pds, i laburisti, i Cristiano-sociali, i Comunisti unitari, i Repubblicani di sinistra e le altre componenti che hanno dato vita ai Ds, proprio per segnare l'atto fondante della nuova forza della sinistra. Spero che si metta mano all'organizzazione del partito, rinnovandola, e poi non abolendola. E poi mi auguro che ci sia l'impegno per rafforzare i rapporti con tutta la sinistra di governo. Perché non costruire un patto di collaborazione con il Pdc e lo Sdi?».

ERifondazione?

«È una questione che non si può occultare.

Oggi si vede quanto sia stata grave la scelta di Rifondazione di affossare il governo dell'Ulivo: l'ha posta ai margini del confronto politico. Mi chiedo se non dobbiamo incalzare con più forza. C'è spazio per una sinistra più vicina alle esperienze e alla critica sociale. E invece dannoso un estremismo di testimonianza, che non si spende in un confronto con gli altri per dare risposte di governo».

L'INTERVENTO

## GOVERNARE I NUOVI CONFLITTI DELLA GLOBALIZZAZIONE

ANDREA RANIERI

I ragazzi di Network giovani ci invitano a ridiscutere di sinistra, prima di tutto mettendo in fila l'agenda dei problemi, trovando un qualche accordo sulle domande a cui è necessario rispondere.

Le domande prima di tutto, perché, come è noto, i disastri più terribili sono stati provocati da risposte giuste a domande sbagliate.

Ci indicano intanto il pericolo che bisogna proprio evitare: quello di assumere come parametro pressoché esclusivo di riferimento, per darsi di «destra» o di «sinistra», la vicinanza o la lontananza dai vecchi modelli di welfare e di rappresentanza del mondo del lavoro.

La prima cosa da fare per rispondere al loro invito è superare la logica che schiaccia l'innovazione sul liberismo, e la dimensione sociale sui tradizionali istituti del welfare; per cui il conflitto che oppone valori e interessi sarebbe semplicemente il frutto della vecchia storia, mentre la contesa politica «nuova» si giocherebbe essenzialmente su chi sa far meglio il lavoro della modernizzazione, intesa quasi come fatto neutro, oggettivo.

Occorre chiedersi invece quali

sono i conflitti che apre la modernizzazione, esplicitare le alternative, provare a pensare le parole destra e sinistra collegate alla globalizzazione, al carattere «concreto» del nuovo lavoro, alle alternative aperte dalle nuove tecnologie, al personalizzarsi del welfare, al carattere decisivo del sapere e della formazione per la nuova cittadinanza e il nuovo sviluppo.

Rappresentare i nuovi conflitti, le nuove alternative, è la condizione per non far diventare residui gli stessi conflitti e le stesse alternative «storiche».

La globalizzazione non è di per sé la resa all'economicismo, al contrario apre inedite possibilità alla politica. Se si confrontano aree, nazioni, sistemi locali, è possibile agire politicamente sui modi del competere, sulla qualità dei sistemi, sui limiti che derivano dalla storia, dalla cultura, dalla identità del contesto territoriale, e insieme sulle opportunità che da questi stessi fattori derivano.

Si può chiamare i cittadini a decidere che cosa si è disposti a fare per competere, in un'idea di

sviluppo sostenibile rapportata non solo all'ambiente, ma anche alla coesione sociale, alla solidarietà, ai diritti.

Alla globalizzazione che tende a dare cittadinanza effettiva, capacità di incidere sui governi, solo a chi frequenta i mercati globali della finanza - i grandi possessori di titoli votano tutti i giorni; i cittadini normali, forse proprio per questo, tendono a smettere di votare - si può opporre una prospettiva che colleghi l'idea di cittadinanza a una nuova dimensione globale dei diritti umani, e che proprio per questo, perché fa i conti con le persone e non solo con i soldi, può provare a tenere insieme il globale e il locale, quello che è per tutti e quello che è radicato nella storia dei popoli e delle nazioni.

L'alternativa è fra omogeneizzazione o contestualizzazione, fra annullarsi nella rete o stare nella rete rilanciando le identità, i luoghi, le culture, le storie.

La centralità della persona può essere la resa all'individualismo o una storica opportunità per riconnettere la tutela dei diritti collettivi, la difesa del valore di mercato

del lavoro, e la soddisfazione e la realizzazione di sé che nel lavoro è possibile; può essere la fine della solidarietà sociale nella irresponsabilità e nell'egoismo o finalmente la personalizzazione di quello che più di tutto è importante personalizzare - più dei frigoriferi, più delle automobili e delle merendine: i servizi alle persone, le grandi istituzioni della scuola, della sanità e dell'assistenza, la cui crisi non è solo fiscale, ma anche di inadeguatezza a rispondere ai differenziali dei desideri e dei bisogni.

Si potrebbe pensare a un partito delle persone contro il partito degli individui e delle «masse». Se la parola massa è collegata a omogeneità, a comportamenti individualizzati e conformi, l'unico partito di massa oggi possibile è quello di Berlusconi.

La stessa priorità del sapere e della formazione apre alternative: non basta dire «education, education», ma acquisire la consapevolezza che il sapere, come il denaro, va spontaneamente a chi ce l'ha già.

L'alternativa che si gioca è se i lavoratori della conoscenza saranno un grande segmento separato, dentro l'impoverirsi complessivo del lavoro, o se essi sa-

ranno la locomotiva di una diffusione del sapere in tutti i rami della produzione e dei servizi. È la posta in gioco dei cambiamenti nella scuola e nelle Università, ma anche delle diverse e contrastanti possibilità che le nuove tecnologie aprono sul terreno della organizzazione e della vita.

Che le tecnologie determinassero in maniera unilaterale l'organizzazione del lavoro, i livelli di libertà e uguaglianza delle persone e fra le persone, non è mai stato del tutto vero, nemmeno nella fase marcante del Fordismo; stupisce che venga assunto come vero, in maniera ottimista o pessimista, da Negroponte piuttosto che da Riskin, di fronte a tecnologie che recano in sé gradi altissimi di flessibilità e di libertà.

Network giovani ci invita a ragionarne, a esplicitarle, a farne l'orizzonte fondamentale della nostra azione, le priorità dell'agenda politica e sindacale sembrano altre e più tradizionali. Faremo tutti bene a raccogliere il loro invito, per dare respiro alla stessa diversità di posizioni, per dare la giusta dimensione ai problemi, per evitare che, ancora una volta, il passato si mangi il futuro.

Cgil Formazione Ricerca



SILVIA BARALDINI TORNA IN ITALIA

Comunisti Italiani LA SINISTRA CHE CONTA

